
Fioramonti, le ragioni delle dimissioni

Autore: Davide Penna

Fonte: Città Nuova

«Sarebbe servito più coraggio da parte del Governo [...] soprattutto in un ambito così cruciale come l'università e la ricerca». Ma occorre non perdere l'occasione per riflettere sul ruolo della scuola e della ricerca nel nostro Paese.

«Investimenti subito nella legge di Bilancio: due miliardi per la scuola e uno almeno per l'Università. Se non ci saranno, mi dimetto». Queste erano state le parole dell'ex ministro dell'Istruzione, Lorenzo Fioramonti, in un'intervista al *Corriere della Sera* del 2 settembre. E così è stato; dopo l'approvazione definitiva della Legge di Bilancio 2020, la sera del 23 dicembre, il **ministro 5 stelle ha inviato una lettera al presidente del Consiglio rassegnando le dimissioni** e il 26 dicembre, ha pubblicato sul suo profilo Facebook **le ragioni della sua scelta**. «Ho accettato il mio incarico con l'unico fine di invertire in modo radicale la tendenza che da decenni mette la scuola, la formazione superiore e la ricerca italiana in condizioni di forte sofferenza» - ha scritto. «La verità, però, è che **sarebbe servito più coraggio da parte del Governo [...] soprattutto in un ambito così cruciale come l'università e la ricerca**. Si tratta del **vero motore del Paese**, che costruisce il futuro di tutti noi. Pare che le risorse non si trovino mai quando si tratta della scuola e della ricerca, eppure si recuperano centinaia di milioni di euro in poche ore da destinare ad altre finalità quando c'è la volontà politica». **Le riserve sulla scelta del ministro sono state avanzate da più parti**, specie da chi ha condiviso con lui l'esperienza di governo di questi mesi. Qualcuno sottolinea che **i soldi da lui richiesti (3 miliardi in tutto)** per gli investimenti sulla scuola **erano eccessivi** e che questo era intuibile fin da subito; qualcun altro sottolinea la strumentalità della decisione tacciandola di **demagogia e di populismo**; altri ancora recriminano sul fatto che Fioramonti **non abbia indicato da dove prendere le risorse** da investire sulla scuola. Tuttavia va dato atto che ha dimostrato quella **coerenza**, che tante volte, e non sempre a ragione, è stata invocata dall'opinione pubblica. Ma occorre non perdere l'occasione che queste dimissioni ci danno: **riflettere sul ruolo della scuola e della ricerca nel nostro Paese**. Più che soffermarci sulla bontà o meno del comportamento di una persona, quindi, è utile riflettere sul fatto che, ad esempio, **gli stipendi dei docenti di ogni ordine e grado sono tra i più bassi d'Europa**, soprattutto nella progressione di carriera; oppure sul numero sempre più elevato di **giovani studiosi che sono costretti a fuggire dal nostro Paese** in cui vivere di ricerca è sempre più difficile; o ancora che nel settore dell'istruzione l'età media di chi ha contratti sicuri e stabili è sempre più elevata. E su tante altre questioni che hanno come radice comune la visione che abbiamo della scuola e della ricerca, ovvero dei mondi chiave per l'investimento sulle nuove generazioni. **L'Italia è agli ultimi posti in Europa per spesa pubblica in istruzione**. La spesa per gli interessi sul debito pubblico è pressoché la stessa di quella sull'istruzione e dal 2008 al 2016 **l'investimento pubblico sulla scuola e la ricerca è calato di quasi 6 miliardi di euro** (71 miliardi e 200 milioni nel 2008, 65 miliardi e 595 milioni nel 2016). Nel 2017 il nostro Paese ha investito in questo settore circa il 3,8% del Pil, mentre la media europea è del 4,6%. Il calo più significativo si è registrato tra il 2009 e il 2011, in cui si è passati dal 4,6 al 4,1% di spesa in rapporto al Pil. In altri Paesi come Germania e Francia la quota Pil destinata all'istruzione è rimasta sostanzialmente stabile (la prima si mantiene sul 5,4%, la seconda è passata dal 3,9% del 2008 al 4,2% del 2016); per restare su queste cifre, i Paesi hanno dovuto investire maggiormente sull'istruzione. Se tutti i maggiori Paesi europei negli anni della crisi hanno ridotto la percentuale di bilancio pubblico destinata all'istruzione, la cifra stanziata dall'Italia (dal 2012 circa l'8% del bilancio pubblico) è significativamente inferiore alla media (che si attesta sopra il 10%). **Se è vero che la quantità di spesa da sola non è una garanzia**, né tantomeno un indicatore, della qualità del sistema educativo, occorre, allo stesso tempo, sottolineare che **questi dati messi in fila raccontano**

di un Paese che spende meno degli altri maggiori partner europei nell'istruzione. Questi dati, infatti, sottolineano che, per i diversi governi che si sono succeduti, a dispetto delle dichiarazioni di facciata, l'istruzione sia un investimento relativamente marginale, non importante, e una borsa da cui attingere ampiamente per fare cassa. **Una scelta che rischia di essere miope e controproducente.** Sia nell'immediato, per le opportunità offerte ai più giovani e il benessere all'interno dei sistemi educativi, sia sul lungo termine, per gli stessi presupposti di crescita del Paese.